

È MORTA ISABEL STANFORD LA CUOCA DI «INDOVINA CHI...»

L'attrice nera americana Isabel Stanford, famosa per essere stata la cuoca e cameriera di Spencer Tracy e di Katharine Hepburn nel celebre film di successo *Indovina chi viene a cena* di Stanley Kramer (1967) è morta a Los Angeles all'età di ottantasei anni per cause naturali. La Stanford era molto popolare negli Stati Uniti per avere partecipato a decine di musical di Broadway, oltre ad essere stata una delle protagoniste della lunga sitcom televisiva *The Jeffersons*.

musica

COME È ELETTRONICO MARINETTI NEL BREVIARIO SONORO DI AMBROSINI

Paolo Petazzi

Nel chiostro di San Salvador, nel cuore di Venezia, presso il Future Centre di Telecom Italia, Claudio Ambrosini ha ambientato la sua più recente esperienza di un immaginario teatro d'ascolto: si tratta di «Vademecum, breviario sonoro per voci d'artista, strumenti e live electronics». Le voci d'artista sono state registrate in diverse epoche e circostanze, e sono di Marinetti che declama una sua poesia sonora, di Bruno Munari, Lucio Fontana, Mario Schifano, Gino De Dominicis, Emilio Vedova. Sono, osserva Ambrosini, «parole d'artisti che hanno saputo difendere il loro lavoro, colte nel momento delle loro battaglie, di cui riconosciamo forza, ma anche delicatezza». Forza e delicatezza appartengono alla musica che si pone in rapporto con questi documenti sonori, talvolta con interventi assai brevi, talvolta con maggiore evidenza.

Gli interpreti, la percussionista Kiki Delli Santi, il pianista Aldo Orvieto, il flautista Daniele Ruggieri (tutti solisti dell'ottimo Ex-Novo Ensemble), non si limitano ai loro strumenti, e grazie alle trasformazioni dell'elettronica dal vivo (curata da Andrea Graziani) traggono anche da mezzi non convenzionali nuove, suggestive sonorità: ad esempio la vera da pozzo al centro del chiostro è attrezzata per interventi fascinosi quanto imprevedibili della percussionista. All'esito contribuisce il ripensamento dello spazio consentito dal live electronics. Uno dei frammenti musicali più significativi segue alle parole di Fontana che spiega come tagli e buchi

nella tela sono aperture sull'infinito: mentre sono in azione la percussionista e il pianista (che suona direttamente all'interno del suo strumento), il flautista mima con una frusta il gesto del taglio, poi con il flauto si unisce agli altri musicisti in un episodio di grande raffinatezza e di arcana suggestione, cui anche l'elaborazione elettronica contribuisce a conferire qualcosa di magico in un tempo sospeso. Anche l'intervista a Schifano, più interessante per il suono della voce del pittore che per i suoi contenuti, suscita momenti musicali di fascinoso delicatezza, mentre uno scatto violento sottolinea il vigore con cui De Dominicis difende la propria scelta di esporre in Biennale un mongoloide all'interno di un allestimento incentrato sul problema della morte e della malat-

ria. L'efficace finale segue a ricordi berlinesi di Vedova, ed è un altro momento di concitata energia. Questi sono parti, ad un primo ascolto, gli episodi più felici, e la loro qualità ne ha fatti desiderare altri in un'opera dove forse si concede troppo spazio al documento registrato, che ne occupa quasi due terzi. All'inizio della serata la declamazione di Marinetti poteva funzionare come suggestivo prologo, e veniva anche elaborata in modo da trasformare alcune parole in sonorità elettroniche (tramite il rallentamento); ma ci si domanda se era necessario indugiare tanto sul lunghissimo racconto di Munari (interessante sì, ma in un altro contesto), appena interrotto da troppo brevi stacchi musicali. Caldo comunque il successo per gli ottimi interpreti e per l'autore.

Le scorie di Urbani avvelenano la Siae

Non vuole più Profita alla direzione Cinema? Vada alla Società autori ed editori. Tamburi di rivolta

Gabriella Gallozzi

ROMA Il ministro Urbani di nuovo all'attacco. Nella calura estiva, quando le difese sono più basse, il nostro ha assestato un nuovo colpo, ossia una nuova «manovrina di regime», niente a che vedere con quelle con cui ha messo in ginocchio il cinema pubblico, ma comunque esemplare nel descrivere la gestione del potere da parte di questo governo e dei suoi rappresentanti. Peccato che stavolta la «manovrina» non sia passata inosservata, ma anzi abbia suscitato un putiferio. Stiamo parlando del «caso Siae». O meglio il caos Siae. È qui, infatti, nella potente società degli autori e degli editori che il ministro Urbani ha deciso di «piazzer» un suo ex dirigente un un po' «ingombrante». Quel Giovanni Profita che prima ha messo alla direzione generale per il cinema del ministero dei Beni culturali e che poi, visto l'operato non esattamente convincente, ha dovuto piazzare altrove. Alla direzione generale della Siae, appunto, dove è stato eletto a sorpresa lo scorso 28 giugno. E dove è scoppiata la rivolta dell'Assemblea composta dai rappresentanti delle varie categorie dello spettacolo (musica, varietà, cinema) decisa a tutti i costi a fare muro contro la «nomina mi-



Il palazzo della Siae a Roma

steriale». Gli scarti degli altri non li vogliamo, si mormora, forse con poca eleganza, nei corridoi della Società degli autori. Ma tant'è. «Gianni Profita - dice Michele Conforti, segretario generale della

Art, l'associazione degli autori televisivi - non ha dimostrato grandi capacità manageriali al Ministero, non si capisce perché debba venire alla Siae». Lo stesso presidente della Società degli autori Franco Migliacci, in-

fatti, vista la malaparata ha convocato un nuovo cda per questa settimana, sperando che la situazione si possa ricucire. In particolare, come sottolinea sempre Conforti, «si è cercato per Profita un altro e alto profilo

professionale», un modo cioè di mandarlo altrove. Ma lui niente, non vuole mollare. E pensare che lo stesso Urbani - aggiunge Michele Conforti - «da quello che sappiamo era favorevole alla nomina degli al-

tri candidati: Stefano Rolando, ex amministratore delegato del Luce e di Cinecittà, e Enrico Casini ex amministratore delegato di Aeroporti di Roma. Anzi aveva detto che avrebbe voluto una votazione a lar-

ga maggioranza». Che, invece, non c'è stata. L'elezione di Profita a direttore generale della Siae è avvenuta con 5 voti favorevoli e 4 contrari, poiché all'ultimo momento due membri del cda, Cennamo e Guariso, si sono alleati con i 3 rappresentanti del ministero che avevano in tasca il nome di Profita.

Un nome sul quale, però, l'Assemblea della Siae è decisa a dare battaglia. Consapevole, com'è della fama che lo circonda. Una fama che deriva dalla sua «performance» alla direzione per il cinema del Ministero. Lo scorso ottobre fu addirittura lo stesso ministro Urbani a lamentare pubblicamente (sul *Giornale*, il suo organo di stampa) la gestione diciamo un po' «allegra» della commissione cinema, quella che eroga i finanziamenti pubblici, accusando tutto lo staff di aver finanziato in soli sei mesi la cifra record di 80 progetti. Certo, di quei tempi il ministro aveva anche bisogno di sparare a zero sul vecchio sistema di finanziamento, per spingere sulla nuova legge del «reference-system» - fondi pubblici ai più famosi e ai più solidi economicamente - ormai approvata, ma ancora in attesa di essere operativa. Ugualmente, però, quel «piccolo scandalo salutare», come lo definì Urbani, servì a delegittimare l'operato di Giovanni Profita e dei commissari, messi lì dallo stesso ministro ma poi sconfessati. Ormai, dunque, Profita la sua fama se l'era fatta. Da giovane (ha 44 anni) esperto di «industria audiovisiva», manager dagli infiniti corsi finanziati dalla Ue, piazzato a via della Ferratella per volontà dell'ex segretario generale del ministero Carmelo Rocca, Giovanni Profita è ora rinomato per aver contribuito al collasso del cinema pubblico. Troppo, evidentemente, anche per il ministro Urbani che nei mesi scorsi decise perciò di sostituirlo, prima della scadenza del suo mandato. Al suo posto è formalmente stato nominato Gaetano Blandini, storico «inquilino» del ministero, dal quale Urbani si attende l'applicazione della discussa nuova legge del settore, quella contro la quale si è schierato, quasi all'unanimità, tutto il mondo del cinema, seriamente preoccupato per una normativa che - sulla base del reference system, appunto - favorirà autori e produzioni già «potenti».

Blandini, però, è ancora in attesa della poltrona della direzione generale per il cinema. La nomina non è ancora diventata operativa e, soprattutto, Giovanni Profita è ancora lì. Dopo aver ricoperto un tale ruolo di potere non si accontenta certo di un incarico di poco conto. E Urbani lo sa, come sa pure che, nell'ambito dei propri fedelissimi, «sfilata» una poltrona, se ne deve trovare un'altra. In questo caso, appunto, quella della Siae. Per il manager Profita un giro di 50 milioni di euro l'anno, com'è quello gestito dalla Società degli autori, deve essere sembrato un buono «scambio». E per Urbani, «spostare» l'ex direttore generale per il cinema alla Siae poteva essere la soluzione giusta. Poteva, ma non è stata. Perché i membri della Siae proprio non ci stanno.

Tra i necrologi per il grande direttore della fotografia anche quello di Allen che si è firmato Letty Aronson

L'addio a Carlo Di Palma dal cinema di tutto il mondo

Adele Cambria

1964, settembre a Venezia, nella Sala Grande del Palazzo del Cinema, al Lidò, è appena finita la proiezione di *Deserto rosso*, ma gli applausi sono incominciati prima e, quando tutta la sala è illuminata e il pubblico è tutto in piedi, continuano; Michelangelo Antonioni si alza scontroso dalla poltrona nelle ultime file da cui ha seguito la proiezione, ringrazia, si siede, si alza Monica Vitti, lei è espansiva, bionda, felice, gli applausi raddoppiano, ma, dopo qualche minuto, Monica esce dalla prima fila delle poltrone riservate, e va a cercare, in fondo alla sala, qualcuno: è il direttore della fotografia, Carlo Di Palma, lei lo trascina davanti al pubblico, gli applausi raddoppiano, si triplicano, insistono. Carlo e Monica ringraziano insieme, affiancati, poi abbracciati... Antonioni sparisce. Da quella sera, anche dalla vita di Monica.

Ho ripensato a quella serata veneziana - *Deserto rosso* vinse il Leone d'Oro - mentre ieri mattina gli amici di Carlo Di Palma - dal sindaco Walter Veltroni, al nostro Direttore Furio Colombo, e poi Francesco Rosi, Vittorio Storaro, Carlo Lizzani - si congedavano da lui nella Sala Santa Rita in Piazza Campitelli. La Sala era piena di amici e di amiche. (Non c'era Monica Vitti, non le è stato nemmeno detto, viste le sue fragili condizioni di salute). L'album in cui si raccoglievano le firme i saluti per lui s'è andato rapidamente riempiendo... E scopri che l'amavano non solo quelli del cinema, e del cinema di tutto il mondo. Woody Allen ha dettato per lui da New York un bellissimo necrologio, ma l'ha firmato, per pudore o bizzarria, col nome di sua sorella, Letty Aronson. E c'erano, di persona, Gillo Pontecorvo, Cito Maselli, il produttore «storico» Hagiag, e quello sessantottino, Roberto Ciccutto, e poi Luciana Castellina, Giuliana Berlinguer

(nella casa di via San Giacomo di Giuliana e Giovanni, Carlo passava i fine d'anno), e la regista Giuliana Gamba, e chi sa quanti altri, tutti, per un verso o per l'altro, cittadini di Cinecittà.

Ma Katina Ranieri, una stella del Festival di San Remo degli Anni Cinquanta, e Caterina Caselli, che sconvolse il Festival dei Sessanta con la rivendicazione trasgressiva, *Nessuno mi può giudicare neppure tu*, chi se l'immaginava che adoravano anche loro quest'uomo bellissimo e schivo? Erano lì tutt'e due, ad abbracciare e sostenere Adriana, l'esile moglie in tailleur-pantaloni di shantung bianco, così aggraziata nel suo dolore non-esibito. «Ci siamo conosciuti (o almeno di quello che era il popolo romano...)», e dice: «Sono Bruno Brenna, elettricista della prima squadra di Carlo, direttore della fotografia ne *L'assassino*, il film con Nino Manfredi... Signora, con Carlo io ci ho lavorato diciotto anni... Era un amico, un vero signore. Uno del popolo, come me».

Niente della volgarità cinematografica romanesca era infatti in questo «Caravaggio del cinema», che pure romano era. E Walter Veltroni l'ha ricordato: «Carlo aveva il tratto e la fierezza di un antico romano, con la virtù della sobrietà». E tutti i giorni dopo la scuola, ha raccontato il sindaco, Carlo se ne stava davanti agli studi cinematografici della safa Palatina, sognando cinema; la prima macchina fotografica gliela regalò Vittorio De Sica, ed il ragazzo cominciò ad «infiltrarsi», a girare per i set come fotografo di scena; poi venne la guerra, e di nuovo Carlo stava in mezzo al cine-

ma, Roberto Rossellini gli rifilò, col suo sorriso «lazzarone», una missione impossibile, per quei tempi, l'immediato dopoguerra: trovare la pellicola per il suo primo capolavoro, *Roma città aperta*. E De Sica, che lo conosceva fin da ragazzo, lo volle sul set di *Ladri di biciclette*, come assistente di Gianni Di Venanzo.

«Gianni Di Venanzo - ha ricordato poi Francesco Rosi - è stato il maestro di Carlo, ed uno dei cinque direttori di fotografia che hanno fatto grande il cinema italiano del dopoguerra». E a questo punto, Rosi ha avanzato, dalla parte di tutti gli amici di Carlo, una precisa richiesta politica (ribadita, nel suo intervento conclusivo, anche da Carlo Lizzani). «Non dimentichiamoci mai - ha detto Rosi - che il nostro lavoro è affidato a strumenti labili, la pellicola, il digitale. Ma il cinema è la memoria di un Paese. E va quindi preservato. E tramandato alle nuove generazioni. Per questo non ci si può affidare al mercato, e nemmeno ad una Tv che passa qualche film alle tre di notte. La Tv pubblica ha il dovere di far conoscere il grande cinema italiano alle nuove generazioni». Lizzani è stato ancora più esplicito: «Questo omaggio a Carlo Di Palma - ha concluso - si è trasformato in un dibattito con una chiara domanda di assunzione di responsabilità dello Stato di fronte al cinema italiano».

All'inizio della cerimonia, subito dopo Veltroni, Furio Colombo aveva delineato con parole incisive il ritratto di Carlo Di Palma, «romano perfezionista» e «tenace nell'intolleranza». «Carlo Di Palma apparteneva - ha detto Colombo - a quell'Italia in cui, per un tempo troppo breve, abbiamo vissuto, ed avremmo voluto continuare a vivere».

E Rosi gli ha fatto eco, spiegando chi erano, in quell'epoca, registi, gli autori, i tecnici del cinema, «di cui non si parla mai abbastanza», e gli sceneggiatori, e gli attori. «Eravamo una comunità che si era data come compito quello di raccontare l'Italia agli italiani».

GIORNI DI STORIA
Resistenza e libertà

«Sta per finire. Si sente. È nell'aria»

La Resistenza nelle Langhe vista con gli occhi del comandante Mauri. Il bisogno di raccontare e ricordare viene prima di tutto. La Liberazione è appena avvenuta, e subito quello che fu il comandante del partigiano Johnny di Beppe Fenoglio si mette a scrivere per la libertà, per ridare un futuro alla propria patria.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 16 luglio LE SCRITTE POLITICHE SUI MURI

L'Unità

Il ministro in cerca di una nuova poltrona per l'ex direttore generale del cinema Ma la Società degli autori non ci sta